REMOTE STORAGE

GIORGIO DEL VECCHIO

PROF. NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA

TRA IL BURLAMACHI E IL ROUSSEAU

NOTA CRITICA

(*Estratto da* ***La Cultura Contemporanea****, A. II, N. 4*)

ORTONA A MARE
OFFICINE GRAFICHE
VINCENZO BONANNI

1910

99
REMOTE STORAGE

L' idea, avuta dal Rodari (1), di studiare l' influenza del Burlamaqui sopra il Rousseau era ottima; è a deplorare che l' esecuzione non sia riuscita altrettanto buona.

Alle dottrine del Burlamaqui il Rousseau si riferisce esplicitamente (*Discours sur l' origine et les fondemens de l' inégalité, Préface*), ed è fuor di dubbio che esse furono da lui ben conosciute. Jean Jacques Burlamaqui nacque nel 1694 a Ginevra da famiglia oriunda italiana (di Lucca), la quale fino dal 1591 era stata costretta a emigrare, al pari di molte altre, per avere abbracciato la religione riformata. Il nome originario della famiglia, secondo l' ortografia italiana, era Burlamachi (non *Burlamacchi*, come scrive il Rodari); e questa ortografia è ancora usata nella traduzione italiana che delle opere di Jean Jacques B. fu pubblicata a Venezia nel 1797. Narrano i biografi che all' età di 26 anni egli ottenne nella città nativa la cattedra di diritto naturale e civile; viaggiò quindi in Francia, in Inghilterra, ove, a Oxford, ottenne speciali onori, e in Olanda, ove visitò, a

---

(1) Prof. Domenico Rodari, *Gian Giacomo Burlamacchi e G. G. Rousseau (Una fonte trascurata del Contratto sociale).* In *Rivista Filosofica,* Vol. XI, Fasc. V (Novembre — Dicembre 1908), p. 645-666; Supplemento al Fasc. V (1909), p. 758-779.

Groninga, il celebre Barbeyrac. Ritornato a Ginevra nel 1723, tenne l' insegnamento fino al 1740, allorchè fu costretto ad abbandonarlo per mal ferma salute; fu eletto poscia a far parte del Consiglio sovrano, nel quale restò fino alla morte, che avvenne il 3 aprile 1748. Sulla vita del Burlamaqui, che meriterebbe tuttavia qualche speciale ricerca, scrisse in quel medesimo anno un' importante notizia il Baulacre, bibliotecario di Ginevra, in forma di una lettera al Formey, segretario dell'Accademia reale di Berlino; questa notizia (inserita in *Bibl. German.*, 1750, T. VI, P. II, e riprodotta anche nell' edizione citata delle opere del Burlamachi) è però sfuggita al Rodari, che, conoscendola, avrebbe evitato qualche incertezza ed inesattezza (cfr. p. 649 e seg., spec. n. 1. V. pure, sulla vita del B., i cenni del Cotelle, *Préface* agli *Élémens du droit naturel* del B., ed. Paris, 1820; cfr. le indicazioni del Teichmann in *Rechtslexikon* di Holtzendorff, 3. Aufl., 1880, s. v. *Burlamaqui*). Le opere del B., fra le quali sono specialmente importanti i *Principes du droit naturel* (Genève, 1747) e i *Principes du droit politique* (1751), furono in breve ristampate più volte, adottate come libri di testo, e tradotte in diverse lingue straniere; già prima della loro pubblicazione, il loro contenuto era noto a molti, per essere stati moltiplicati e diffusi i quaderni preparati dall' a. per le sue lezioni. Invano si cercherebbe in quegli scritti una vera e profonda originalità di vedute; essi sono però notevoli per il criterio generalmente sano ed equilibrato, sopra tutto poi per l' ordine e la chiarezza, non comuni in tali materie; e queste doti spiegano abbastanza il grande favore col quale essi furono accolti. Il Burlamaqui non fu, nè volle essere un novatore nella Filosofia del diritto, ma piuttosto un divulgatore ed esplicatore delle dottrine giusnaturaliste predominanti nell' età sua. Le sue trattazioni derivano direttamente da quelle di Grozio, Pufendorf, Cumberland, Thomasio, Wolff, Barbeyrac. « Il s' est beaucoup servi des rémarques

de Mr. Barbeyrac, dont il a même copié quelques-unes sans le citer» , notava già l'Hubner (*Essai sur l'histoire du droit naturel,* T. II, 1758, p. 381); e nel riconoscere la scarsa o nessuna originalità dell' autore concordano tutti gli storici (v. p. es. Linz, *Entwurf einer Geschichte der Rechtsphilosophie*, Danzig, 1846, p. 66; Janet, *Hist. de la science politique dans ses rapports avec la morale,* 3. éd., 1887, T. II, p. 261).

Ciò posto, è chiaro che bisogna andare assai cauti, quando si parla dell' influenza esercitata dal Burlamaqui. Le opere di lui furono senza dubbio anche per il Rousseau un *mezzo d' informazione;* egli trovò in esse quasi una sintesi, nitida e ordinata, delle teorie elaborate dalle scuole intorno al diritto naturale e politico. Ma per iscoprire le scaturigini delle idee del Rousseau, cioè i veri suoi precursori nell' ordine speculativo, dobbiamo risalire più addietro, e fermarci su pensatori ben più originali e profondi del Burlamaqui, in ispecie su Hobbes, Sidney e, particolarmente, Locke. Dal concittadino suo Burlamaqui il Rousseau derivò molte forme estrinseche, molti elementi accessori nella composizione del *Contrat social;* ciò basta a rendere interessante il raffronto, ma non autorizza certo ad attribuire al primo una parte essenziale e preponderante nella formazione del pensiero, incomparabilmente più alto, del secondo. Tale è precisamente l' errore che commette, a parer nostro, il Rodari.

Quanto egli è diligente nel raccogliere e porre a fronte i particolari delle opere dei due autori, altrettanto è manchevole nell' apprezzarne la rispettiva posizione e importanza storica. Dalla sua esposizione parrebbe quasi che la Filosofia politica cominci col Burlamaqui. Gli antecedenti storici, così numerosi e cospicui, delle dottrine giusnaturaliste e contrattualiste non sono rilevati menomamente; qualche fuggevole accenno, p. es. al Pufendorf (p. 764 n.: « Non oserei giurare che il patto sociale sia proprio una trovata del Pufendorf »), non fa che rendere ancor più evidente che l' a. non s' è accinto al

suo studio con adeguata preparazione. Se egli l' avesse posseduta, avrebbe dovuto necessariamente allargare l' indagine, evitando l' inesattezza costante di attribuire senz' altro al Burlamaqui ciò che, se pur trovasi nei suoi scritti, era patrimonio comune del tempo suo; e riguardando quindi in modo meno unilaterale e più esatto la genesi storica delle teorie del Rousseau.

È poi importante avvertire che se, massime nei particolari, vi sono somiglianze notevoli nelle trattazioni dei due filosofi ginevrini, non meno notevoli sono le differenze, dalle quali appunto risulta l' originalità del Rousseau, la sua maggior forza speculativa e il carattere intrinseco del suo genio. La struttura logica del patto sociale, e la nozione corrispondente della sovranità, sono concepite da lui in modo del tutto diverso che dal Burlamaqui ; basti accennare che, per questo autore, la sovranità non è immanente nel popolo, ma può essere deferita a un consiglio, o anche ad un solo uomo *Princ. du droit politique*, *P. I*, *C. V*); in genere, nel determinare il tenore del supposto contratto e la costituzione giuridica degli Stati il Burlamaqui soggiace alquanto a quell' empirismo, nel quale era incorso già il Grozio, e che solo dal Rousseau fu definitivamente superato.

Queste differenze dottrinali, che il Rodari scorge appena senza intenderne la decisiva importanza, spiegano a sufficienza il giudizio non molto favorevole che dell' opera del Burlamaqui dovette dare il Rousseau. Certo egli alluse implicitamente anche ad esso, quando, per esempio, scriveva : « Le droit politique est encore à naître.... Le seul moderne en état de créer cette grande science eût été... Montesquieu » (*Émile, L. V*). Così si comprende pure che il Rousseau non faccia parola del Burlamaqui, dove menziona quelli ch' egli considera i suoi veri predecessori (v. spec. *Lettres écrites de la montagne, P. I*, *L. VI*, in fine).

Con tutto ciò, il paragone istituito con minuziosa cura dal Rodari

riesce in molti punti istruttivo, pur essendo lungi dall' avere il significato che l' autore gli attribuisce, quasi che fosse dimostrata per esso la nessuna originalità del Rousseau (p. 648, 779). In massima, non possiamo non lamentare la leggerezza colla quale l' autore giudica il grande soggetto da lui trattato. Egli osa affermare che il Rousseau « non può ormai più riguardarsi come un' autorità quale pensatore e quale filosofo, ma è solo da pregiare come artista inarrivabile » (p. 665); e seguendo pregiudizi volgari, già smentiti dalla critica più recente, vuol « collocato il Rousseau fra i mattoidi, per non dire fra i matti addirittura » (p. 778). Quanto valore abbia, in questo proposito, il « buon senso osservatore dei contemporanei », e « l' opinione popolare », cui l' autore si riferisce a sostegno di siffatta asserzione, appare abbastanza a chi legga, ad es., il libro di F. Macdonald (*J.-J. Rousseau*, London, 1906; cfr. *Annales J.-J. Rousseau*, T. III, Genève, 1907, p. 256). Per negare poi l'importanza del Rousseau come filosofo e scrittore politico, bisogna semplicemente ignorare, oltre che lo spirito dei suoi scritti, anche la genesi dell' etica kantiana, e quella delle costituzioni moderne. Ma non accade di confutare giudizi, che si condannano da se stessi per la loro erroneità e superficialità manifeste.

---

3 0112 061738321